

IL CERCHIO DI GIADA

di

Emiliano Maramonte

*A me stesso
con immutabile stima*

- Ed, hai sentito anche tu? – chiese accigliato Tim.

- Di che parli? – chiese a sua volta Edgar Giggs senza distogliere lo sguardo dai circuiti intricati del trasmettitore OMNIDATA.

- Una vibrazione... No, una specie di tuono, ma molto lontano – spiegò Tim prima di convincersi che doveva essersi trattato di uno scherzo dei suoi sensi. Marte era un vero maestro nell'arte dell'inganno: una sola folata di vento tra le rocce poteva generare migliaia di suoni illusori. Per non parlare dei miraggi.

- Tim, passami il misuratore di campo – sibilò Edgar, attraverso il microfono del casco pressurizzato. – Aggiustiamo questa ferraglia e leviamo le tende.

Mariner City troneggiava alle loro spalle. Risplendeva nel buio rosato di Marte come la vetrina di una gioielleria terrestre d'alta classe. Era la colonia umana più popolosa e insieme più caotica del sistema solare, ma era il luogo che i marziani chiamavano *casa*. Tim le lanciò un'occhiata nostalgica e deglutì.

Edgar accostò lo strumento di misurazione al ventre dischiuso dell'OMNIDATA e vi lesse valori del tutto sballati. – Mmm – mugugnò indispettito. – Lo sapevo, si è guastato ancora il variatore di frequenza. Perché non si decidono a comprarne uno nuovo?

- Ed... - chiamò Tim preoccupato.

- Che c'è?

- Guarda lassù.

In un cielo insolitamente sereno, un puntolino ardente bucava il nero vetroso dell'infinito accrescendo le proprie dimensioni a ogni secondo che passava.

Il suolo marziano protestò rabbiosamente per quella oltraggiosa intrusione. Dapprima un brontolio insistente, quindi un ruggito pauroso sotto i piedi, che crebbe alla velocità di un treno merci in corsa.

- Che diavolo succede? – urlò Edgar, in precario equilibrio sulle proprie gambe.

- Non lo so! Squagliamocela! – tuonò Tim nel frastuono della catastrofe che infuriava intorno a loro.

Corsero al mars rover e accesero il motore. Mentre Edgar armeggiava confusamente con i comandi, Tim fu colto da un attacco di panico.

- Stai calmo, Tim! Perdio, stai... - E ora anche Edgar aveva visto la montagna rocciosa che piombava verso la superficie. Una smisurata, immensa, mostruosa massa grigiastra in folle caduta libera.

Edgar pigiò sull'acceleratore e schizzò via. In quel momento un cataclisma infernale si scatenò dietro il mars rover. Un polverone denso come catrame oscurò l'universo. A visibilità zero, Edgar guidava senza controllo, terrorizzato, in balia di una possente mano d'acciaio che lo sballottava da ogni lato.

- Frena! – gridò Tim.

Il rover urtò un grosso oggetto - probabilmente una roccia - poi si sollevò da terra e, avvitandosi su se stesso, si arenò su un fianco dopo aver scavato un lungo solco slabbrato nella sabbia rugginosa.

Edgar aveva cercato protezione dietro le braccia durante la caduta. Così aveva fatto Tim.

Restarono tra le lamiere ad attendere la fine. L'impatto aveva strappato le tute in più punti aprendo vie di fuga all'ossigeno. Il respiro si faceva pesante, e il dolore affondava i suoi pungoli elettrici tra le carni sofferen-

ti. Numerosi circuiti del sistema di supporto vitale dovevano essere andati in tilt. Se non fossero morti per il soffocamento, ci avrebbe pensato una subdola gelata notturna da 130 °C sottozero. E se fossero sopravvissuti anche a questo, la marea grigia che strisciava verso di loro li avrebbe fagocitati e digeriti.

La montagna, infatti, aveva cominciato a pulsare di vita, e a crescere, e a espandersi.

Due ore dopo, Mariner City affrontava senza speranze di scampo l'assalto dell'invasore.

Due ore dopo, un pezzo della montagna grigia si staccò dal corpo centrale e fece rotta verso la Terra.

Fottuto pianeta, pensò Jan Kempel dopo che il suo sguardo ebbe vagato al di là dei vetri della finestra. *Credevi che il tuo isolamento ti avrebbe salvato? E inevitabile: ci prenderemo tutto quello che hai.*

Gli operai e i tecnici aspettavano da troppi giorni ormai il momento in cui avrebbero affondato le loro grandi "mani" meccaniche nel forziere inviolato di Tago. Si aspettavano di estrarre ogni grammo utile di minerale, il che avrebbe significato denaro e ricchezza per tutti. *Potrebbe essere l'ultimo pianeta*, rifletté Jan Kempel, con cauto ottimismo. *Tornerò sulla Terra e...*

Colpi alla porta. – Avanti – disse senza indugi. Non lo infastidì il fatto che qualcuno lo disturbasse, dopotutto era da un pezzo che attendeva segnali dai suoi uomini. L'ansia di sapere quando sarebbero cominciati i lavori stava salendo alle stelle.

Un giovane dall'aspetto trasandato infilò la porta. Aveva una cascata untuosa di capelli castani che gli ricadeva fin sopra le spalle e indossava una salopette di jeans consunta, un vero e proprio campionario di macchie senza età. Portava al collo due auricolari collegati a un arcaico lettore CD Sony portatile appuntato a un taschino mezzo strappato. La smor-

fia che aveva in faccia era un misterioso cocktail di turbamento e preoccupazione.

- Igor! Che bello vederti. Cosa... – cominciò Jan, ma fu subito interrotto.

- Capo, ci sono delle stranezze.

- Stranezze? Puoi essere più preciso?

Igor deglutì, quasi volesse mandar giù tutta l'agitazione che aveva in corpo, e spiegò: - Le prospezioni mostrano delle incredibili anomalie. Abbiamo trovato giacimenti e filoni di minerali d'ogni tipo ma...

Jan non afferrava. Quella era una notizia fantastica, anzi meravigliosa, che avrebbe dovuto far esplodere di gioia chiunque. E allora da dove veniva l'oscuro malessere del giovane ingegnere? – Igor, vuoi sputare il rospo, per la miseria?

- Subito, ma voglio che veda con i suoi occhi. Abbiamo provato a interpolare i dati dei rilevamenti... che erano piuttosto confusi, a essere sinceri. Il file è già disponibile sul suo terminale.

Non perse tempo. Jan indossò il visore VR e avviò il sistema. Pochi secondi di attesa, poi apparve la scritta: FILE SIMUL01.VR - - LOADING.

Un'altra realtà si materializzò all'improvviso attorno a lui. Gli dava sempre qualche brivido la brusca immersione in quel mondo di strutture immateriali, generate dal rimescolio di flussi di trilioni di calcoli al secondo. E questa volta quasi il cuore gli schizzò via dal petto quando si ritrovò a galleggiare fra strati geologici d'inestimabile valore. Ce n'erano un'infinità ed erano molto estesi. Ai margini del campo visivo i programmatori avevano inserito un'utile barra colorata di riferimento che associava un colore a un minerale specifico; in tal modo la "lettura" del mondo virtuale risultava di estrema semplicità.

- E' meraviglioso! – esclamò Jan, anima e corpo rapiti da una vertigine d'eccitazione. – Torio, oro, quarzo... dappertutto! Non ci posso credere! - Costrinse i suoi occhi a un tour estenuante nel tripudio cromatico delle

viscere del pianeta. – Siamo ricchi, perdio! Finalmente siamo ricchi!

Ma Igor non partecipava dello stato d'animo del suo capo. Doveva mostrargli ancora qualcosa. – Capo, provi ad avanzare verso la posizione 132.239.023.

- Guarda, Igor, questo splendore è roba nostra! Ma quello è celerium!
– Jan stava scivolando in una specie di dolce delirio che ottundeva i sensi.

- Computer – disse Igor. – Coordinate: x-132, y-239; z-023.

Il mondo in cui Jan Kempel aveva smarrito se stesso cominciò a traslare in silenzio. Fu come trovarsi in una palla di vetro manipolata dalle dita di un gigante-bambino curioso di scoprirne il contenuto. Jan trattenne il fiato. La vorticosità dinamica di ogni punto geometrico lo disorientò tanto da fargli perdere l'equilibrio. Ma alla fine, gradualmente, l'ambiente si stabilizzò. E quando Jan si fu ripreso, si lasciò sfuggire dalle labbra un'esclamazione di stupore assoluto, come se avesse incassato un diretto alla bocca dello stomaco.

Nella nuova posizione era circondato da una collana di sfere blu cobalto incastonate, come lapislazzuli opachi, in un grandioso gioiello multicolore.

- Igor... - riuscì a dire, nonostante lo stupore ricacciasse indietro ogni parola.

- Ecco il problema – disse il giovane ingegnere, ora risollevato per essersi scrollato di dosso il peso della rivelazione.

Jan ignorò il commento e stette a contemplare la superficie liscia e vellutata di quegli oggetti. *Affascinanti*, pensò. Le sfere lo attiravano magneticamente verso il centro del gorgo del loro mistero. Perché erano lì? Chi le aveva costruite? Che cosa racchiudevano? Non sperava di poter rubar loro tutte le risposte, quindi, per il momento, si limitò a fissarle una per una. Ma qualcosa apparve nel campo visivo. Un menù e una freccetta. Quest'ultima si posò sulla voce QUIT e il mondo si oscurò. Jan

si sfilò il visore, si strofinò gli occhi e li rivolse interrogativamente a Igor.

- Quelle cose ci impediscono di prendere il tesoro che sta lì sotto – spiegò il giovane ingegnere.

- In che senso? – fece Jan, augurandosi che le orecchie lo stessero ingannando.

- L'anello di sfere è avvolto da un campo di contenimento d'enorme potenza che respinge le nostre macchine.

Jan annaspò verso la poltroncina e si lasciò cadere a peso morto, del tutto disorientato. – Come può essere? Non possiamo evitare la zona in cui le sfere sono sepolte?

Igor non ebbe il coraggio di guardarlo in faccia mentre rispondeva: - Non ne siamo sicuri, ma ipotizziamo che il campo di contenimento sia molto esteso. Avremmo pochissimo spazio in cui operare.

Fu un duro colpo, che Jan accusò con molto dolore. Ruotò la poltroncina verso la finestra e si coprì il viso con le mani. *Bancarotta, maledizione. Debiti. Il crollo. La fine.*

- Jan. – A pronunciare il nome non fu Igor, ma un uomo al limite dell'obesità che era nel frattempo entrato in ufficio. Aveva la fronte madda di sudore, e il volto rotondo, simile al disco solare nascosto tra le brume del mattino, era tirato ma non eccessivamente ansioso.

Il suo nome era Frank Imotsky ed era il più stretto collaboratore e mentore di Jan Kempel. Godeva del massimo rispetto tra i tecnici e gli operai, per la sua capacità di affrontare a sangue freddo le situazioni di crisi. Si mormorava che Jan Kempel avesse risolto la maggior parte dei propri guai grazie all'intervento di Imotsky, e le malelingue affermavano che in realtà l'autorità di Kempel era un riflesso delle decisioni di Imotsky. Voci a parte, tutti sapevano che quando il grasso geologo era irrequieto o agitato, non c'era da stare allegri.

- Ci sono complicazioni... - comunicò Imotsky.

Jan restò dov'era e chiese in tono sconfitto: - Cos'altro può andare

storto?

Igor intanto aveva deciso che il suo compito era terminato. Si sistemò gli auricolari, s'immerse tra le note burrascose dell'Ouverture del Don Giovanni di Mozart e senza salutare uscì.

- Hai saputo delle sfere – constatò Imotsky dopo qualche secondo di silenzio.

- Esatto – confermò Jan. – E tu quali notizie mi porti?

- DeGuille non vuole concederci quella proroga sul pagamento delle nuove trivelle.

- E' già arrivato? Che Dio lo fulmini.

- Ha lasciato in orbita i cargo ed è sceso in superficie con una capsula suborbitale. Io ero là. Mi ha detto che abbiamo tre giorni per saldare il conto, dopodiché ci citerà in giudizio.

- Scatenerà un putiferio. Ci manderà sul lastrico – prevede Jan. - Non ha scrupoli, quel farabutto. – Appoggiò i gomiti sulla scrivania tra fogli volanti e gingilli della Terra e si prese la testa fra le mani.

Imotsky mosse qualche passo incerto verso di lui. – E non è tutto...

Non finirà mai questa giornata, pensò Jan avvilito. – C'è dell'altro?

- Clandestini. Una donna e una bambina. – Il corpulento geologo, a queste parole, sfilò da una stretta tasca dei pantaloni un fazzoletto arancione a quadri stropicciato e si tersero lo strato umido e appiccaticcio di sudore che rendeva lucida la sua fronte.

Jan non sembrò dar troppo peso all'ennesima notizia nera del giorno; i suoi pensieri erano calamitati dalle difficoltà economiche e da DeGuille e la sua insistenza. – Dov'è adesso?

Imotsky appallottolò il fazzoletto, quindi cercò d'inserirlo nella stretta tasca dei pantaloni, ma rinunciò decidendo di tenerlo in mano. – L'ho mandato via. Gli ho detto la verità, gli ho risposto che non possiamo pagare, non subito almeno. Ebbene, se n'è andato schiumando di rabbia con la promessa che tornerà con un plotone d'esecuzione formato da av-

vocati.

- Non smetterà di tormentarci finché non avrà ottenuto l'ultimo centesimo – commentò Jan, sicuro che le promesse di DeGuille erano scenari futuri altamente probabili.

- Lo farà – convenne Imotsky sospirando. E aggiunse: - Ma intanto ci ha lasciato una bella gatta da pelare.

In quel preciso istante due esili ombre scivolarono nell'ufficio di Jan Kempel. Appartenevano a corpi macilenti e disfatti, quelli di una donna e di una bambina.

Flo lanciò un'occhiata rabbiosa allo specchietto retrovisore e vide la scia di frammenti di pneumatico che l'autocarro si lasciava dietro. Si sfregò via dalla fronte il sudore con il dorso della mano destra ed esclamò: - Stramaledetta canicola!

La calura opprimente aveva fatto scoppiare una gomma e ora l'automezzo zoppicava. Doveva fermarsi per effettuare la sostituzione, e presto, anche. Il viaggio era ancora lungo.

Si immise in una scalcinata piazzola di sosta e chiamò col suo baracchino anteguerra il conducente dell'altro autocarro. - Giampi, mi senti? Giampi, è urgente. Passo.

Brevi scariche, poi... - Positivo, ti sento. Qual è il problema?

- Una gomma è andata, e sono in una piazzola di sosta. Fermatevi, vi richiamerò tra poco.

- Positivo – assentì Giampi. – Ci stiamo fermando. Ma vedete di sbrigarvi, il carico comincia a scottare troppo.

- Passo e chiudo – concluse frettolosamente Flo. Scese dalla cabina e andò ad accertarsi dell'entità del danno.

La ruota era in condizioni disastrose. Era ridotta a un relitto pietoso e tra le fibre sfilacciate faceva capolino la superficie opaca del cerchione. Flo incollò sconsolata le mani ai fianchi e si guardò intorno. L'ambiente

naturale dell'Albania appariva ostile. C'erano vaste distese di terreni incolti e cespugliosi a tratti interrotti da basse colline spelacchiate prive di ogni attrattiva. E c'era una statale, o solo un'orribile parodia di essa. Sembrava, infatti, una lunga striscia di superficie lunare trasferita sulla Terra per chissà quale insulso capriccio umano. A volte Flo si chiedeva perché accettasse di avventurarsi in posti dimenticati da Dio.

Faceva caldo, più di quanto fosse disposta a tollerare. Il suo abbigliamento era ridotto al minimo indispensabile (calzoncini color sabbia e T-shirt Fruit of the Loom), ma questo non l'aiutava a stare meglio. Il solo pensiero di spaccarsi la schiena nel cambiare la ruota, e sudare e provare un crescente senso di appiccaticcio, le provocava ondate di nausea. Ma era costretta a farlo. Inalò un profondo respiro che gli raschiò i polmoni e chiamò a gran voce: - Davide! Spicciati! E' ora di alzarsi.

Un adolescente imbronciato scostò un lembo del telone verde bottiglia che ricopriva il cassone dell'autocarro e domandò con palese malumore: - Perché rompi, mamma?

Flo rispose con tono autoritario. - Scendi, e vieni a darmi una mano con la gomma.

Davide si sporse oltre il bordo del cassone e notò il problema. Senza degnare sua madre di uno sguardo, disse: - Non me ne frega niente. Si muore di caldo e ho sonno.

Le guance di Flo si colorarono di rosso: quando Davide le disubbidiva, o diventava troppo insolente per i suoi gusti, inevitabilmente perdeva le staffe. Decise di passare alle maniere forti. S'arrampicò sul cassone, afferrò il ragazzo per le spalle e lo tirò giù con poco riguardo. Davide annaspò nella polvere, si ritrasse e sbraitò: - Non trattarmi mai più così!

- Io ti tratto come mi pare - replicò Flo a viva forza. - Siamo nei casini, se non l'hai capito. Dobbiamo arrivare in giornata a Struga e sai benissimo che cosa succede se non portiamo la merce a destinazione.

Davide si rialzò; sbatté un piede a terra: uno sbuffo giallastro di terric-

cio arido si sollevò poi ricadde ai bordi e sulla punta della scarpa. – Non ci volevo venire! Insieme a te, poi! – gridò, sprecando tutto il fiato dei polmoni.

Flo girò la testa verso la fiancata dell'autocarro e serrò i denti. Sapeva perfettamente qual era la fonte di quella potente avversione, ma non poteva farci niente. Spesso si ripeteva che solo il tempo avrebbe lenito il dolore lacerante che Davide provava per la tragica scomparsa di suo padre, ciò nonostante poco era cambiato in sei mesi. Si disse che avrebbe dovuto fare un altro tentativo per convincerlo della sua innocenza. – So che è ancora quella storia di tuo padre... E ti ripeto che non è stata colpa mia.

A queste parole, Davide si scagliò contro di lei. Tirò calci e tentò di graffiarla, ma Flo aveva un fisico robusto, così immobilizzò il ragazzo e lo costrinse con le spalle alla fiancata dell'autocarro.

- Lasciami, maledetta – protestava Davide, dimenandosi con forza.

- Ascoltami – gli urlò lei fissandolo dritto negli occhi. – Non ho lasciato morire tuo padre, ma se questo per te non conta, non fa niente. Ora, se non vuoi aiutarmi con la ruota perché te lo chiedo io, fallo almeno per te stesso. Non penso che tu voglia restare a morire in questo schifo di posto, dico bene? – Allentò la presa e Davide sgusciò via da lei. Studiò l'ambiente che lo circondava e alla fine decise che l'avrebbe aiutata. Ma solo per salvare se stesso.

Cambiarono il pneumatico e si rimisero in marcia.

- Siamo ripartiti – annunciò Flo attraverso il baracchino, senza il minimo entusiasmo, con uno strano sapore amaro in bocca.

Erano malnutrite, sporche, abbattute e tossivano. Jan sapeva che avrebbe dovuto dar loro immediata assistenza, ma prima voleva scoprire perché si trovavano sul suo pianeta.

Si alzò dalla poltrona e aggirò la scrivania per posizionarsi di fronte alle

due clandestine. Le squadrò per un momento, sopprimendo una fitta di disgusto per il puzzo di pesce morto che i loro corpi emanavano, e disse:
- Come siete finite su Tago? Lo sapete che questo non è un posto adatto a due... - Si interruppe poiché ritenne umiliante terminare la frase con un epiteto irriparabile.

La donna si scostò una ciocca stopposa di capelli dalla guancia destra e spiegò con voce flebile e apatica: - Siamo sfuggite agli usurai. - Trasse un respiro difficoltoso e continuò: - Viviamo in queste condizioni da un anno, abbiamo mendicato all'astroporto... ma gli strozzini ci hanno trovato. - Una lunga pausa e un altro respiro. - La stiva della nave era incustodita. Ci siamo nascoste dentro un container...

- Va bene, basta così, ho capito - tagliò corto Jan. I cargo di DeGuille si erano rivelati un'opportunità di fuga troppo ghiotta per due disperate senza futuro come quelle. DeGuille però non era un benefattore, bensì uno spietato faccendiere foriero di guai.

- E la bambina? - volle sapere Jan.

La donna poggiò una mano sulla spalla della piccola e la trasse a sé. - E' mia figlia.

La bambina tossì, poi, compostamente, tornò ad assumere l'espressione triste e assente che aveva avuto sin da quando era entrata in ufficio.

- Si chiama Giada. E' autistica.

- Autistica, eh? - ripeté Jan non troppo stupito.

- Giada è malata. E' chiusa in se stessa e non comunica col mondo esterno.

- Mi dispiace - si dolse Jan. Si accosciò fino all'altezza degli occhi della piccola e cercò sul suo visetto sozzo una scintilla di vita. Provò ad accarezzarle una guancia, ma ottenne solo lo scatto nervoso di una manina. Si erse e guardò Imotsky, increspando un angolo della bocca come per comunicargli il suo rincrescimento. Imotsky si avvicinò alle clandestine e

disse: - Vi aiuteremo.

La donna annuì con un cenno timido della testa, quasi timoroso. Jan sospirò e disse a Imotsky: - Frank, trova una sistemazione e dà loro da mangiare. Resteranno qui per un po', poi decideremo...

- Grazie, signore - proruppe in pianto la donna, inginocchiandosi ai suoi piedi. - Farò quello che volete. Lavorerò per voi...

- Non occorre - la rassicurò Jan, e la aiutò ad alzarsi. - E dimmi, come ti chiami?

- Yara - rispose la clandestina con voce tremante per l'emozione.

- OK, Yara, segui il mio amico Frank. E... Frank, ti rivotto qui subito.

Imotsky assentì serio e infilò la porta seguito dalle due ombre fruscianti. Jan si accomodò sulla sua poltroncina e si dedicò a uno spinoso rimuginare.

Mezz'ora dopo Frank Imotsky era già di ritorno.

- Allora, - cominciò Jan con un vistoso cipiglio. - Come risolviamo la questione delle sfere? Ti prego, siediti.

Il corpulento geologo depositò la sua mole su una sedia in apparenza poco adatta a sostenerla e non parlò.

- Forza - lo esortò Jan unendo i polpastrelli delle dita.

- C'è ben poco da fare - disse Imotsky. - Possiamo prendere i pochi minerali non protetti dal campo di contenimento e tirare avanti con quelli. Oppure possiamo provare a disattivare il campo, però...

Jan si sporse in avanti e appoggiò i gomiti sulla scrivania. - Però?

- Non abbiamo idea di come disattivare il campo di contenimento.

- I minerali che possiamo estrarre basterebbero a coprire le spese e i debiti?

Imotsky fece apparire il fazzoletto a quadri e si strofinò la nuca sudata.

- Da alcune stime approssimative, direi proprio di no.

- Allora disattiveremo quel campo di contenimento - concluse irrevocabilmente Jan. - Costi quel che costi. Tago è nostro, e ci darà quello

che vogliamo.

- Non sono d'accordo – s'oppose Imotsky. – Sarebbe pericoloso.

- Ascolta, Frank – provò a farlo ragionare Jan. – Io ho grande rispetto per le tue opinioni e te l'ho dimostrato in più d'una occasione. Ma stavolta sento che questa è la decisione giusta, dammi retta.

Imotsky taceva. Era contrariato.

- Di cosa hai paura?

- Abbiamo a che fare con forze ignote. L'imprevedibile esula dal nostro lavoro.

- Agiremo con la massima cautela – lo blandì Jan. – Intesi?

- Il capo sei tu.

Non l'ho lasciato morire, si ripeteva Flo, mentre percorreva l'autostrada rovente e butterata. Il ricordo della morte di Sebastiano la tormentava ancora. Rivide se stessa su quel palazzo mentre urlava al marito di stringere la sua mano. Immagini in bianco e nero, frammenti di una visione ubriacante e allucinata. Lei aveva fatto il possibile per non farlo precipitare; aveva amato Sebastiano, nonostante le fosse stato infedele spesso. Rifiutava con forza di pensare che una parte oscura di lei avesse fatto in modo da allentare la presa per lasciarlo piombare nel vuoto.

Davide aveva assistito alla scena e aveva composto un mosaico distorto della vita di coppia dei suoi genitori. "Mamma, tu odi papà" l'aveva accusata a volte. Flo aveva tanto desiderato spiegare il motivo delle sue sfuriate quando Sebastiano tornava a casa di soppiatto a tarda notte, ma aveva temuto che Davide non avrebbe capito. Davide aveva nutrito una specie d'incondizionata venerazione per suo padre, lo considerava tuttora un eroe. Come poteva dirgli che quell'uomo era una canaglia e un donnaiolo, senza distruggere le certezze di suo figlio?

Aveva voluto proteggerlo, e il destino, con perfida ironia, lo aveva

messo contro di lei.

E ora era al suo fianco, lo sguardo oltre il parabrezza, perso in meditazioni insondabili. Il comportamento di Davide le lacerava il cuore, e anche il modo in cui lo aveva trattato la faceva star male, ma non poteva permettere che questo portasse ritardi al suo viaggio. Aveva una consegna importante da fare. Si concentrò sulla strada e chiese a Davide di dare un'occhiata alla cartina. Controvoglia, il ragazzo spiegò il foglio e cercò punti di riferimento. Un cartello semicontorto assediato da sterpeglia rachitica lo aiutò a capire quale fosse la zona esatta. – Siamo vicini a Kavaje. Devi seguire questo tratto di strada. Non ci sono deviazioni, mi pare.

- Grazie – disse lei con tono neutro. Si passò la lingua sulle labbra screpolate, poi chiamò l'autocarro due. – Giampi, sono Flo. Ci sei? Dove siete? Passo. – Rilasciò l'interruttore e attese una risposta. Ci fu soltanto il crepitio delle statiche e nient'altro.

- Strano – disse Flo a mezzavoce. – Giampi? Rispondi. Ci siete? Che è successo? Cambio.

Solo dopo un altro tentativo udì la voce di Giampi. – Autocarro due... Scusa, Flo, ma abbiamo avuto problemi con un ponte. Siamo nei pressi di Cerrik, e c'è un fiume. Il fiume... Sh... Shkumbin. Cambio.

- Che genere di problemi? Cambio.

- Il ponte è messo male, così abbiamo fatto una sosta per verificare se è pericoloso.

- Positivo. Saremo lì tra poco. State in campana.

- Positivo, positivo. Staremo attenti.

E adesso ci si metteva di mezzo anche un ponte. Sarebbe mai arrivata in tempo a Struga? Aveva rischiato così tanto per portare il prezioso carico sulle coste dell'Albania, e non poteva restare bloccata a metà strada per uno stupidissimo ostacolo dell'ultimo minuto. Si sforzò di credere che nient'altro sarebbe andato storto quel giorno.

Ben presto Flo avvistò il ponte e non le sembrò il massimo della vita. I piloni di cemento, che affondavano sotto il pelo tumultuoso dell'acqua, erano assai malconci, davano un'impressione poco convincente di robustezza; il nastro grigio d'asfalto adagiato tra una sponda e l'altra era crepato, eroso, abbandonato a se stesso. I bordi frastagliati di esso erano delimitati da ringhiere in ferro battuto sottile e opaco, per nulla conformi a norme elementari di sicurezza. In effetti poteva condividere la preoccupazione di Giampi nell'attraversarlo con mezzi pesanti.

Giampi... Dov'era l'autocarro due?

Frenò e parcheggiò all'imbocco della strada. Smontò dalla cabina di guida ed esplorò i dintorni con lo sguardo. Non c'era nessuno. S'avventurò sul ponte, muovendosi prudente tra buche e spaccature. Si volse a destra e seguì i convulsi giochi scroscianti della acque cristalline.

Dov'era l'autocarro due?

Si passò una mano sulla fronte sudata e deglutì saliva graffiante giù per la gola arida. Per un attimo provò un acuto impulso di gettarsi nel fiume, tra le tortuose correnti prodighe di refrigerio. Si accostò alla ringhiera: il salto non era mortale, ma l'acqua non avrebbe avuto pietà, ti avrebbe trascinato via veloce, troppo veloce, e poi annegato e infine avrebbe sbatacchiato il tuo cadavere tra correnti in lotta per il suo possesso. No, per adesso l'acqua l'avrebbe solo bevuta.

Si voltò di scatto e tornò all'autocarro in cui Davide giocherellava con il baracchino. – Metti giù quell'affare – gli abbaiò Flo. – E passami la borraccia.

- Va' all'inferno – borbottò il ragazzo, ma ubbidì.

Flo bevve un lungo sorso dopodiché chiamò i suoi amici. – Qui autocarro uno, Giampi ci sei? – Le rispose solo il silenzio crepitante di scariche. – Giampi, dove diavolo ti sei cacciato?

- ... *terribile... ci divora... AIUTO!*

- Giampi! Che succede? – Flo gettò la trasmittente sul cruscotto e sce-

se di nuovo.

Inorridì all'istante. Il paesaggio stava mutando radicalmente. Grigio all'orizzonte, grigio dovunque, come se una gigantesca betoniera stesse scaricando sul pianeta una colata di cemento interminabile. E quel cemento vivo avanzava truce e inarrestabile, masticando e travolgendo,.

Tago era un pianeta prevalentemente desertico. Condivideva con Marte scenari angoscianti e immense distese di solitudine, ma non il colore. Dallo spazio, Tago sembrava una mela avvizzita dalla buccia scabra.

Ruotava in lente circonferenze attorno al suo sole stanco, memore di un remoto passato florido di meraviglie.

Un tempo Tago aveva ospitato la vita. Erano stati trovati indizi convincenti in base ai quali sulla superficie erano esistite forme di vita strane e sorprendenti. Eppure qualche evento d'eccezionale gravità aveva spezzato ogni ciclo vitale lasciando quel che restava del pianeta a marcire nell'indifferenza del buio cosmico. Per milioni di anni Tago aveva percorso le sue solitarie orbite custodendo al suo interno un fardello prezioso che ora Jan Kempel era determinato a strappargli. Sempreché riuscisse a risolvere l'intoppo delle sfere.

Chi le ha ficcate là sotto?, si chiese Jan con vivo disappunto.

- E' tutto pronto – annunciò Imotsky dopo che ebbe verificato che tutti gli attrezzi fossero al loro posto sui camion.

- Bene – si compiacque Jan. Il clima quel giorno era mite, favorevole; il sole dispensava i suoi raggi giallastri con più vigore del solito come se volesse accordare il suo tacito sostegno alla spedizione umana. Il vento era poco più che un bisbiglio che portava con sé un sentore di permeante aridità. Jan era soddisfatto dell'efficienza dei suoi uomini, si sentiva pervaso da una fiducia inebriante.

Diede una pacca sonora sulla schiena coriacea del grasso geologo e disse: - Se tutto è pronto, possiamo partire. – Fece un ultimo, rapidissi-

mo controllo ai mezzi e agli operai e si arrampicò fino alla cabina di guida, sedendo al fianco di Igor.

I tre camion ruggirono uno dopo l'altro. Quel rombo faceva vibrare le ossa, la terra e infondeva sicurezza, forza, intensa pienezza di sé. Jan gonfiò il petto e urlò dal finestrino: - Partiamo!

Igor innestò la marcia, ma non si mosse. Si girò a sinistra e scorse qualcosa oltre il vetro. Spense il motore. - Capo, c'è un problema.

Jan grugnì d'impazienza e scese.

La bimba autistica di nome Giada, rinnovata nell'aspetto, avanzava a piccoli passi verso i camion, le braccia tese. Yara era dietro di lei e la seguiva intimandole di fermarsi. Allorché l'ebbe raggiunta, la prese per un braccio e le rivolse parole aspre; ma Giada non le prestò la minima attenzione. Si protendeva verso Jan e poi indicava l'orizzonte, in direzione di un punto indefinito e distante.

- Cosa c'è? - chiese Jan a Yara.

- E' inquieta. Non capisco, stanotte era agitatissima. Brontolava frasi senza senso. E adesso...

Giada si divincolava lamentosa, con il vigore di chi abbia l'insopprimibile esigenza di liberarsi di un'inquietudine occulta.

Jan si accosciò e posò le mani sulle spalle esili della bambina, poi la guardò negli occhi e scorse oltre la mestizia una consapevolezza sorprendente. Le chiese: - Cosa vuoi, Giada?

Lei rispose con tono dolcissimo e commovente: - Là, devo andare là - ...sempre indicando con l'indice appena flesso un punto lontano all'orizzonte.

- Non puoi andarci - le disse Yara, incredula.

- Devo, devo - insistette Giada, e colse di sorpresa Jan gettandogli le braccia al collo e stringendo forte. Fu un lungo, disperato abbraccio.

- Perché? - le sussurrò a un orecchio. Giada non rispose, e si staccò da lui rintanandosi nel mutismo e nell'assenza di sé.

Jan si tirò in piedi e guardò Yara. – Giada vuole venire con noi – disse. – Non so spiegarlo, ma ho la sensazione che per lei sia più importante di quanto crediamo.

- E' una pazzia – replicò la donna. – Potrebbe essere pericoloso.

- Non mi preoccuperei tanto; ci saranno i miei ragazzi a proteggerla. Con noi è al sicuro.

Yara si scostò pensosa una ciocca di capelli e si strinse le braccia al petto. Disse: - E' fuori discussione che mia figlia venga senza di me.

Jan accennò un sorriso. – Nessun problema. Monta su con noi – la invitò.

Con malcelata apprensione, Yara prese Giada per una mano e la aiutò a salire sul camion di Jan.

I motori rombarono ancora. Stavolta stavano partendo davvero.

Il magma grigio soffocava la vitalità delle cose sotto una guaina cupa portatrice di silenzio e privazione termica.

Avanzava veloce arrampicandosi su colline e sporgenze, colmando fossi e dislivelli, piegando la superficie terrestre al suo maligno volere, senza possibilità di scampo.

Non c'era nulla che potesse fermarlo, e arrivava da ogni direzione, spandendo nell'aria un uniforme acciottolio intriso di minaccia.

Flo non credeva ai propri occhi: a ogni minuto, i colori del mondo cedevano sempre più spazio all'inquietante monotonia di quel manto letale. A ogni battito del suo cuore corrispondeva un passo mosso dalla natura sulla via per l'inferno.

E' una follia, pensò Flo. Questo non può essere vero. Ma era vero. Giampi e gli altri dovevano essere morti lentamente, soffocati nel loro autocarro, sotto metri cubi di sostanza vivente; neanche il tempo d'invertire la marcia per evitare l'aggressione del fronte d'onda. Immaginò Giampi pestare sul pedale dell'acceleratore con furia da paranoico, le

ruote invischiate nel magma che, insensibile a tutto, strisciava sulla carrozzeria e sul parabrezza, e Giampi, con gli occhi fuori dalle orbite, che sterzava e faceva ruggire il motore invano, e poi... Il tragico finale. Il cemento grigio si lasciava dietro un'indecifrabile scultura priva di forma e di senso.

Cancellò quella visione perché ora doveva pensare a fuggire. Addio all'appuntamento col compratore a Struga, nessuna fornitura di armi alla Turchia, posto che esistesse ancora. E addio ai soldi. Al diavolo i soldi, doveva salvarsi la pelle!

Il magma stava lambendo l'imbocco del ponte, a una trentina metri da lei e dall'autocarro. Si voltò per avvertire Davide del pericolo che si avvicinava, ma il ragazzo aveva già preso provvedimenti. Si trovava in bilico sul ciglio dell'asfalto screpolato, aggrappato alla sbarra traballante della ringhiera. Tremava di terrore ed era pronto a saltare nell'acqua.

Flo scattò come un felino e si lanciò verso suo figlio, urlandogli di non muoversi.

- E' l'unico modo – disse Davide, quasi a giustificare l'opportunità di quella soluzione estrema.

- No, aspetta – cercò di fermarlo Flo, e riuscì a serrare la mano destra sul suo braccio rigido e vacillante.

- Ho paura – proruppe il ragazzo in un accesso di panico.

- Calmati, ce la faremo, ma non devi perdere la testa – si sforzò di rassicurarlo Flo.

- Guarda! – strillò Davide. Il magma grigio aveva varcato il limite estremo della strada e aveva cominciato a ricoprire l'asfalto, a mordere la ringhiera con scabre contorsioni e fluidi rimescolamenti su se stesso. Dalla direzione opposta un nuovo fronte d'onda reclamava il possesso dell'autocarro, e presto l'avrebbe assalito e conquistato senza la minima resistenza.

- Siamo fregati – esclamò Davide, e strattonò a più riprese la mano di

sua madre finché non perse l'equilibrio. Ma non cercò un appiglio più saldo anzi si lasciò andare nel vuoto staccando i piedi dall'esiguo appoggio rappresentato dal bordo sbreccato della strada.

Flo non si fece cogliere impreparata. Sebbene Davide facesse di tutto per costringerla a mollare la presa, penzolando a tre metri dalla morte, lei lo teneva per un braccio con entrambe le mani, il busto sbilanciato poco oltre la ringhiera.

- Molla! – le ordinava Davide. – Non è difficile. Fai come hai fatto con papà!

Non avrebbe permesso che succedesse una seconda volta. Vide l'espressione di terrore di Sebastiano sovrapporsi parzialmente a quella d'irragionevole ostilità di suo figlio, e capì che se lo avesse lasciato cadere si sarebbe procurata un valido motivo per odiarsi ogni dannato giorno. Salvando Davide avrebbe cancellato con un sol colpo di spugna tutti i dubbi e le zone d'ombra dentro di sé. Sentiva che era in grado di farcela, e ciò le infuse un vigore elettrizzante.

Il cuore palpitava con un ritmo insano e le braccia tremavano per gli spasmi dei muscoli tesi. Davide, sotto di lei, si lamentava per il dolore che dilagava nei nervi dell'avambraccio, e implorava sua madre di smetterla.

- Non devi agitarti – ansimò Flo. Il peso del corpo l'attirava verso il basso, verso i mulinelli collosi del magma divorante.

- Mamma ti scongiuro lasciami!

- Mai.

L'intreccio delle dita s'indeboliva con rapidità allarmante. Flo strinse i denti e si sporse ancora oltre la sbarra malferma. Le vertigini misero a dura prova il suo equilibrio, ma proprio mentre la mano di Davide si staccava dalle sue Flo riuscì ad agganciare la cinta dei jeans. Cominciò a sollevare suo figlio tirando per la maglietta, poi per i pantaloni. Alla fine lo depose sull'asfalto e si sedette di fronte a lui, boccheggiando sonora-

mente.

Era soddisfatta, ma anche molto scossa. Aveva rischiato di perdere la persona più preziosa della sua vita. Aveva rischiato di restare sola in compagnia di infernali sensi di colpa. Da quel giorno in poi avrebbe dubitato un po' meno di se stessa.

Guardò Davide: era forse gratitudine quella strana espressione che aveva dipinta sul volto? Non c'era tempo per i baci e gli abbracci, sempreché Davide decidesse di cominciare con simili "smancerie" il quel momento.

Il cemento vivo si stringeva attorno a loro. Aveva invaso il letto del fiume, e colava giù dal ponte come pittura acida da un barattolo rovesciatosi su una mensola troppo alta. Continuava a espandersi su ogni asperità, ogni irregolarità, senza alcun apparente rallentamento.

L'autocarro ormai era scomparso sotto un biascicante strato grigio irritato di rughe mutevoli, e la marea si avvicinava fremendo, da ogni direzione.

- Che facciamo, mamma? – chiese Davide con voce rotta da una montante crisi di pianto.

- Non lo so – rispose Flo con sofferta rassegnazione.

Il ragazzo si rintanò, con uno slancio disperato, tra le braccia di sua madre.

Disse: - Ti voglio bene.

Il viaggio fu breve ma noiosissimo. Non c'era nulla che meritasse più di uno sguardo. Oltre i finestrini, sabbia gialla. Di fronte, ai lati, dietro. E bassi rilievi insignificanti, risibili abbozzi di colline nella fiacca luce del sole di Tago.

Jan era ormai assuefatto alla vista di simili distese segnate da eterna monotonia. Aveva imparato a scacciare il senso di nostalgia che lo assaliva ogni qual volta riaffioravano fulgide immagini della Terra lontana, il

pianeta che aveva più vitalità di qualsiasi altro nell'universo.

Da qualche settimana non aveva più notizie della Terra. Avrebbe voluto risentire la voce di sua madre e quella di suo fratello, ma il comunicatore OMNIDATA si era guastato e nessuno s'era preso la briga di ripararlo.

Probabilmente nessuno lo riparerà finché non metteremo le mani sui tesori di questo relitto cosmico, pensò Jan.

In effetti le brame inquiete di ricchezza avevano condizionato non poco le attività degli uomini che lavoravano nella società mineraria di Jan. In effetti erano stati a un passo dall'agguantare il bottino, ma Tago aveva deciso che non era il momento: avrebbe tenuto sotto chiave il forziere ancora un po'.

Ma intanto siamo sul sito-S, pensò Jan, che nutriva smisurata fiducia nei mezzi a sua disposizione.

Il sito-S (il sito delle sfere) non era diverso dal resto del pianeta. Offriva uno scenario uniforme e scoraggiante, nulla che lasciasse intuire che nel sottosuolo fossero sepolte strutture enigmatiche di provenienza ignota. Del resto soltanto gli strumenti avevano potuto svelare la collana di globi blu sotterrata a 300 metri di profondità. Trecento metri: ben poca cosa per macchine potenti che avevano affrontato situazioni peggiori. Sarebbe bastato scavare, raggiungere il generatore di campo e distruggerlo. Semplice, salvo per un particolare: in apparenza non esisteva alcun generatore. Il campo di contenimento sembrava provenire da nessun luogo, per cui i tecnici non erano stati in grado di trovare soluzioni praticabili. Ciononostante Jan aveva fortemente voluto quel sopralluogo, per cercare di persona una via d'uscita.

- Da dove si comincia? – chiese Igor allargando le braccia.

Jan non rispose, ma passeggiò con fare riflessivo tra i camion, dando calci al terreno. Poi si avvicinò a Imotsky e disse: - Voglio altre scansioni lungo la circonferenza delle sfere. E se questo non dovesse bastare, vo-

glio scansioni serrate su tutto il sito-S.

Imotsky si diede una grattatina alla lucida pelata ed esibì una smorfia vistosa di disapprovazione. – Non servirà a niente.

Jan strinse le palpebre e inarcò il sopracciglio destro. – Sono o non sono il capo?

Imotsky annuì.

- Io vi pago e voi fate quello che dico. E subito. Afferrato?

Le operazioni di scansione ebbero inizio con lentezza e malumore. Jan spronava i suoi sottoposti a fare di più e non lesinava ingiunzioni a non battere la fiacca. Ormai aveva lanciato la sua sfida a Tago e l'avrebbe vinta.

Quattro ore dopo, tuttavia, il pianeta si aggiudicò il primo round. Nessun generatore, nessuna maledetta irregolarità, c'erano solo le sfere, nella loro nicchia sicura dentro il tenace campo di contenimento. Jan aveva preso atto di questo insuccesso e si aggirava demoralizzato, ma non del tutto sconfitto, nel caos di strumenti e cavi che gli operai avevano disseminato qua e là.

Non aveva più idee, e ciò era preoccupante.

Si sedette sulla sabbia, assumendo una buffa posizione del loto, e si costrinse ad allontanare dalla mente il pensiero fisso del tracollo economico. *C'è un modo*, disse a se stesso. *So che c'è. Dio, ti supplico, dammi un piccolo aiuto, anche un minuscolo segno. Te ne sarò grato per sempre.*

E subito dopo: *Ehi, un momento, io non posso supplicare Dio! Non credo il lui!*

Nel preciso istante in cui Jan Kempel comprese che il suo morale stava precipitando in un abisso orlato di artigli, avvertì sulla spalla destra un tocco breve e delicato. Si voltò e vide Giada. – Che c'è, piccolina? – le chiese interdetto. Senza parlare, Giada si mosse a passi sicuri e si posizionò di fronte a lui. Gli porse la manina e si fece sostenere mentre si

adagiava a terra. C'era una perizia innaturale nei suoi movimenti e nei suoi gesti, come se fosse guidata da una volontà adulta prigioniera di un involucro inadeguato. Jan sapeva che gli individui autistici potevano sviluppare capacità intellettive eccezionali, quindi cominciò a pensare che la bambina si trovasse in una rara condizione di estrema lucidità, e che volesse parlare. D'altra parte però notò sul suo volto e nei suoi occhi qualcosa che non esitò a definire possente. Una specie di forza invisibile e irresistibile come la gravità.

Era confuso, e dietro la confusione scorreva un atavico timore.

- Parlami – le disse con un sussurro.

Giada distolse lo sguardo e protese il braccio destro verso il terreno, poi cominciò a tracciare un cerchio con l'indice teso. Quand'ebbe terminato, cercò l'approvazione di Jan con un sorriso lieve. – Va' avanti – la incoraggiò lui.

Giada spostò il dito verso il centro geometrico della figura e lo spinse con convinzione nella sabbia. Rivolse a Jan un altro sorriso. Prese a indicare il buco che aveva praticato.

Quel semplicissimo disegno era la chiave, era la soluzione al mistero delle sfere.

Jan si sentì assalire da un moto di euforia sospinto dal soffio rombante di una speranza rinnovata. Guardò la bambina con un misto di gratitudine e affetto paterno e le domandò: - Come sai queste cose?

Giada appariva lieta di averlo aiutato: aveva gli occhi illuminati, gli angoli della bocca sottile rivolti all'insù e le tenere guanciotte spruzzate di un benefico rossore. Era davvero una bimba deliziosa, pensò Jan. Poi, a un tratto, il buio calò su quei lineamenti, come se un'impalcatura eretta con immenso sacrificio fosse crollata senza motivo. La potente consapevolezza si era sciolta da quella faccina e si era annidata in un bozzolo nero perso in un recesso ignoto della mente di Giada.

Jan perse due battiti del cuore. – Giada, che ti succede?

La bambina piegò il capo in basso e cominciò a dondolarsi intrecciando le dita in complesse trame pregne d'inquieto accanimento.

Jan la prese in braccio e la affido a Yara, giunta nel frattempo in evidente stato d'agitazione per la scomparsa di sua figlia. – E' per merito di Giada se ora so quello che devo fare – disse alla donna, riservando alla bambina una carezza degna del miglior genitore. – Grazie. – Si allontanò lasciando Yara a fissare senza capire il cerchio nella sabbia.

Chiamò a raccolta i suoi uomini e ordinò che si setacciasse ogni singolo centimetro al di sopra del centro geometrico della collana di sfere.

Furono effettuati fitti rilevamenti in un'area di 20 metri di raggio, e quando finalmente qualcuno annunciò, con eccitazione, d'aver trovato una irregolarità mai notata prima, Jan, il cuore in subbuglio, caracollò sul posto lanciando mentalmente urla di trionfo.

- Che avete trovato? – domandò, sprizzando euforia da ogni poro.

Tutti gli operai stavano ritti in tondo attorno a un punto della sabbia e guardavano in giù parlottando tra loro; Igor e Imotsky ispezionavano l'oggetto che era stato rinvenuto sotto un insignificante cumulo di ciottoli.

- Largo, fatemi vedere. – Gli operai si fecero da parte e lasciarono passare Jan. – Allora? Che avete trovato?

Igor spazzolò con le mani la sabbia residua da una placca cromata saldata al terreno e la mostrò a tutti. – Guardate, sembra un pannello di controllo.

Jan s'inginocchiò per esaminare da vicino la piastra. Era un disco d'acciaio molto spesso di forma ottagonale su cui spiccavano un display rettangolare marrone e una coroncina di tasti gialli contrassegnati da simboli indecifrabili. Aveva l'aspetto della serratura di un caveau ultramoderno di dimensioni planetarie. Ma più verosimilmente si trattava di una chiave elettronica per annullare il campo di contenimento.

E dunque i problemi su Tago erano finiti.

- Igor – cominciò Jan, - se questa è la serratura della cassaforte, voglio che tu la scassini.

Il giovane ingegnere si passò una mano sul mento ricoperto da un velo castano di barba e, dopo aver emesso un bizzarro risucchio a denti stretti, disse: - Ci proverò. – Si issò sulle gambe, poi chiese ai numerosi spettatori che lo fissavano ansiosi di lasciargli spazio. Si tirò i lunghi capelli dietro le orecchie e si sedette accanto al pannello ottagonale.

- Puoi farcela, sei il miglior ingegnere dei sistemi di tutta la galassia – lo incitò Jan.

- Dell'universo – precisò Igor con un cipiglio pesantemente serio; poi estrasse da una tasca della salopette di jeans un computer palmare e un cavetto a fibre ottiche. Infine, da un'altra tasca, fece apparire un pacchetto di sigarette dal quale tirò fuori una sferetta morbida dalla superficie grinzosa.

- Salutate Floyd – disse a nessuno in particolare, con un vago tono festoso.

Senza indugiare cominciò ad assemblare i pezzi del suo grimaldello elettronico con gesti lenti e abili. Saldò Floyd all'estremità del cavetto, e il cavetto a un ingresso sul retro del palmare.

- State a guardare... - Sembrava un mago preso dalla preparazione del suo numero più acclamato. Avviò il computer e batté con due dita alcune istruzioni sui minuscoli tasti, poi attese.

- Sei a posto, bello – disse alla sferetta. – Biogel sensibile agli impulsi digitali – spiegò a beneficio degli spettatori. – Fornisce una connessione totale con ogni tipo d'apparecchio.

Appoggiò la sferetta sulla superficie del pannello ottagonale e sorridendo attese.

Con occhi increduli, Jan, Imotsky, Yara e gli operai seguirono l'espansione controllata di Floyd sulle irregolarità del disco d'acciaio. In

un paio di minuti la piastra metallica fu avviluppata da una densa pellicola fremente che filtrò negli interstizi, giù nelle profondità nascoste a violare il riparo dei circuiti.

- Ora siamo interfacciati – annunciò Igor al suo fedele pubblico. – Al resto penserà PASSEPARTOUT 5.2. – Selezionò l'opzione RICERCA ACCESSO A SISTEMA IGNOTO e si apprestò a premere ENTER per confermare al computer che intendeva procedere.

- Fermo!

- Frank – si stupì Jan, - che significa?

Imotsky si avvicinò a Igor e gli fece cenno di non andare oltre. – Stiamo commettendo un terribile sbaglio

- Sei impazzito? – lo rimproverò Jan.

- Ascolta – cominciò Imotsky grave, come se volesse pronunciare un sofferto sermone. – Qualcuno ha messo qui una serratura elettronica col chiaro intento d'impedire l'accesso alle sfere. Ma non penso che si sia limitato a questo: sono convinto che ci sia anche un sistema di difesa, o quantomeno uno d'allarme. – Si rivolse a Igor. – Se forzerai quel pannello di controllo... potremmo scatenare conseguenze imprevedibili.

- Come fai a dirlo? – chiese Igor fintamente incuriosito.

Sul volto paffuto del geologo si disegnò un'espressione cupa, sottilmente accusatoria. – Come puoi pensare che chi si è preso il fastidio di mettere un campo di contenimento così potente, non si sia preoccupato anche di difenderlo da possibili intrusioni?

- E chi ti dice – intervenne Jan, - che il campo non sia più che sufficiente a proteggere le sfere?

Imotsky non rispose. Le sue preoccupazioni erano fondate su scomodi presentimenti che lo rendevano inquieto.

- Forse Frank ha ragione – dichiarò un operaio alle spalle di Jan.

- Perché rischiare? – domandò un altro.

In pochi secondi si formò un coro di proteste.

- Ragazzi! – urlò Jan alzando le braccia per chiedere silenzio. – Per favore! – Quando le voci si furono placate, riprese: - E' assurdo quello che sta succedendo qui. Ma dico, vi siete bevuti il cervello? Abbiamo a portata di mano la soluzione ai nostri problemi e all'improvviso vi tirate indietro.

Gli operai si guardarono l'un l'altro senza fiatare.

- Avete forse scordato gli enormi sacrifici che abbiamo fatto per venire su Tago? – Jan assestò una pedata al terreno. – Qua sotto c'è la ricchezza che ognuno di noi sogna. Non dobbiamo permettere che dei tentennamenti infantili ci facciano cadere a due passi dal traguardo.

Il discorsetto stava sortendo un blando risultato. Alcuni annuivano, altri si consultavano, altri ancora si dondolavano sulle gambe con aria colpevole.

Alla fine quasi tutti si mostrarono d'accordo.

- Perfetto – si compiacque Jan. – Noto che non ci sono altre obiezioni. Igor, procedi.

Il dito spinse il tasto ENTER e il palmare cominciò a macinare calcoli. Triliardi di operazioni al secondo. Quadrilioni di permutazioni brulicanti.

I bit che venivano sparati attraverso le fibre ottiche colpivano le memorie dormienti della serratura aliena come raffiche di proiettili impazziti. La superficie di Floyd s'offuscò e l'intera massa gelatinosa fu scossa da un continuo tremolio malsano sintomo di un trauma bioelettrico squassante.

Era solo questione di tempo: gli algoritmi di decrittazione sarebbero arrivati all'unica combinazione possibile in meno cinque minuti.

Tecnologia umana contro tecnologia aliena.

L'apertura era imminente.

Il display del pannello ottagonale si risvegliò illuminandosi di un rosso bellicoso. Reagì all'intrusione e attivò il circuito di autodifesa. Igor lasciò cadere il suo computer e indietreggiò veloce trascinandosi nella sabbia

con la sola forza delle braccia. Impauriti, anche gli spettatori si allontanarono. Ma la morte non giunse dalla serratura.

Ci fu un ronzio, come appartenente a sciami di api che convergessero verso un unico punto; ma non erano api, e nemmeno sconosciute creature di altre specie. Igor scoprì cosa fossero soltanto dopo che la prima esplosione ebbe mandato in brandelli un operaio.

Erano mine volanti a ricerca di movimento, veloci, precise, inarrestabili.

In pochi secondi morirono molti uomini. Una mina s'abbatté anche su Yara e la uccise. La prossima sarebbe stata per Igor, ma il palmare lo salvò. PASSEPARTOUT 5.2 compì il suo dovere fino in fondo e trovò il codice d'accesso. La serratura sprofondò sotto terra e al suo posto comparve un'apertura circolare che dava su un pozzo luminoso. A quattro zampe Igor la raggiunse e vi si gettò dentro. Precipitò per tre metri e colpì con la schiena una superficie solida. Ora si trovava in un ampio cilindro interrato che lampeggiava e luccicava come un sogno allucinato indotto dall'elettroshock. C'erano macchie di luce adamantina sotto i suoi piedi e pulsanti intermittenti colorati su tutta la parete che curvava intorno a lui. Al centro esatto del pavimento si ergeva una colonnina fluorescente, alta circa un metro, la cui sommità era occupata dal pannello ottagonale ancora attivo. E dalla colonnina pendeva il palmare, attaccato al suo cordone ombelicale, simile a un temerario bungee jumper incapace di tirarsi su.

Igor respirava forte mentre il dolore alla schiena gli intimava di muoversi lentamente. Lo shock dell'eccidio che si stava consumando in superficie gli bloccava la mente.

Le esplosioni infuriavano serrate e urla disumane seguivano a esse. Un orrendo suono impastato scuoteva il pozzo vibrando elettrico nelle ossa di Igor. I suoi amici stavano morendo come mosche sopra di lui e nessuno poteva farci niente. Non era mai stato un uomo d'azione o un avven-

turiero; non avrebbe impersonato il supereroe della situazione e non avrebbe salvato nessuno, se non se stesso. Eppure si trovava in quel luogo non certo per caso. Poteva tentare qualcosa.

A quel timido pensiero, il terrore s'attenuò e lasciò il posto alla rabbia. Igor fece forza sulle gambe, poi, reprimendo alcune fitte alla spina dorsale e ai polmoni, prese una decisione. Diede un calcio alla colonnina. Sentì subito dopo il coraggio dilagare proprio attraverso la gamba che aveva sferrato il colpo. Riprese a calciare con frequenza crescente, strinse i denti e non smise finché non abbatté la colonnina.

Non rifletté neanche un secondo. S'abbandonò all'istinto primordiale e afferrò l'oggetto ormai privo di energia riverso sul pavimento. Cominciò a percuotere le pareti mandando in pezzi i pannelli e le spie luminose, urlando forte, ringhiando, sbuffando. L'adrenalina scorreva impetuosa nelle vene, nutriva il suo furore. E anche quando l'intero pozzo si fu riempito di scintille azzurre da cortocircuito, Igor non cessò di abbattere la sua ira sulle pareti.

Solo il silenzio lo ricondusse alla ragione. In superficie non c'erano più esplosioni. Lasciò cadere la colonnina semidistrutta e guardò in alto ansimando esausto. Per un po' vide solo il cielo grigio, un torbido specchio senza riflesso incombente sulla sua testa, poi fu colto da stupore totale. Lampi blu in rapida sequenza, e alla fine globi blu che si muovevano in cerchio e schizzavano via dalla sua vista prima che potesse accorgersi della loro scomparsa.

Ce l'aveva fatta. *Ho disattivato il campo di contenimento.*

Ma Igor non riuscì a esultare per quello che aveva fatto. La tristezza gli strinse il cuore.

- Non voglio morire, mamma - disse Davide tremando tra le calde braccia di sua madre.

Il magma grigio aveva quasi del tutto rivestito il ponte e si stava chiu-

dendo attorno a Flo e Davide troppo velocemente.

- Non moriremo – lo rassicurò Flo, strofinando il palmo della mano sulla sua schiena. – Torneremo a casa, vedrai. – In cuor suo pregava, pregava come non aveva mai fatto. Non era solita chiedere aiuto a Dio - perlomeno lo aveva fatto pochissime volte nel corso delle sue avventure di contrabbandiera – ma stavolta voleva la salvezza di Davide, nient'altro contava. E che quel magma malefico la prendesse pure! Era pronta a morire senza il minimo rimpianto, senza recriminazioni, adesso si sentiva completa, appagata. Aveva riavuto l'affetto di suo figlio, lui aveva detto che le voleva bene. Sì, era pronta.

Gli diede un bacio sulla fronte. – Ce la farai.

Il fronte d'onda strisciava ormai a pochi metri e si avvicinava ancora.

- Ti sarò sempre vicino, bambino mio.

Due metri.

Sebastiano.

Un metro. Ora Flo poteva udire distintamente il disgustoso suono di masticazione. Strinse ancor di più Davide al petto e attese l'epilogo della sua vita.

A mezzo metro avvenne il miracolo. Un grosso globo blu si materializzò nel cielo e sfrecciò in linea retta verso il mare grigio che ricopriva la terra. Senza produrre alcun rumore, impattò contro la densa superficie del magma e ne fu assorbito. In pochi secondi il fronte d'onda subì un brusco arresto, tentò invano una nuova avanzata ma appariva ormai privo dell'aggressiva vitalità che lo aveva animato sin dal suo arrivo sulla Terra. Flo vide chiaramente che il magma si stava ritirando, raggrinzendo, vittima di una necrosi fulminante. Anche il colore stava cambiando: dal grigio vivo a un viola funereo, il viola di una macchia cancerosa.

L'ultimo ansito di vita fu un echeggiante rumore di vetri incrinati, come se enormi masse di ghiaccio si stessero spaccando sotto le sferzate dirompenti di fiammate immani.

Flo si alzò in piedi e si guardò intorno. Lo scenario tetto intagliato nel silenzio stordiva la mente. Il mondo aveva un aspetto alieno, innaturale, ma era salvo. Quella cosa venuta dal cielo aveva salvato il pianeta, e aveva salvato Davide.

Le sue preghiere erano state esaudite.

- Un mucchio inimmaginabile di soldi – constatò Jan, scorrendo le cifre che comparivano sul monitor del suo terminale. Poi guardò Imotsky con aria mesta e chiese: - Ma valgono il prezzo delle vite che sono state cancellate al sito-S?

Imotsky si era chiuso in mutismo dal giorno successivo alla tragedia, e si era immerso nei suoi compiti con dedizione maniacale, evitando il contatto con chiunque. Forse era arrabbiato con tutti per non essere stato ascoltato, forse si sforzava di nascondere la sofferenza per quelle morti insensate, nessuno lo sapeva. Il suo volto era impenetrabile.

Jan prese le stampelle e, annaspando per guadagnare una scomoda posizione eretta, spostò la gamba destra in avanti. Scaricò il peso del corpo sui due sostegni innaturali e lasciò la scrivania. - Come sta Igor? – domandò non appena si fu posizionato di fronte al geologo.

- Migliora – rispose Imotsky evasivo

- Frank, cos'hai? Parliamone.

- Mi passerà – rispose Imotsky e non aggiunse altro. Diede le spalle e se ne andò.

Jan si avvicinò piano alla finestra e posò lo sguardo oltre i vetri. La fila di lapidi era lunga, sembrava abbracciare le mura dell'ufficio come un fragile bastione privo di difese. Le immagini dei corpi dilaniati e della sua gamba spappolata lo tormentavano tutte le notti, e con ogni probabilità non lo avrebbero mai più abbandonato. Aveva disposto la costituzione di un fondo a favore dei familiari delle vittime e si stava prendendo cura di Giada.

Le avrebbe fatto da padre. Giada era una bimba deliziosa e piena di sorprese. L'esperienza con le sfere blu la stava cambiando in un modo che nessuno poteva comprendere. Nuove capacità intellettive, telepatia forse, comunque qualcosa di mai visto.

Tago era stato sconfitto, ma Jan Kempel non si sentiva affatto vincitore.

ottobre/novembre 1999